



Enthymema XXIV 2019

Giorgio Agamben, *Karman. Breve trattato sull'azione, la colpa e il gesto*

Lucia Dell'Aia

Università degli Studi di Bari

Abstract – Recensione di Giorgio Agamben, *Karman. Breve trattato sull'azione, la colpa e il gesto*, Bollati Boringhieri, 2017.

Parole chiave – Agamben; Karman; Azione; Colpa; Gesto.

Abstract – Review of Giorgio Agamben, *Karman. Breve trattato sull'azione, la colpa e il gesto*, Bollati Boringhieri, 2017.

Keywords – Agamben; Karman; Action; Guilt; Gesture.

Dell'Aia, Lucia. "Giorgio Agamben, *Karman. Breve trattato sull'azione, la colpa e il gesto*". *Enthymema*, n. XXIV, 2019, pp. 546-549.

<http://dx.doi.org/10.13130/2037-2426/12581>

<https://riviste.unimi.it/index.php/enthymema>



Creative Commons Attribution 4.0 Unported License

ISSN 2037-2426

**Giorgio Agamben, *Karman*.
*Breve trattato sull'azione, la colpa e il gesto***

Lucia Dell'Aia
Università degli Studi di Bari

Nella terminologia di Simone Weil (*Forme dell'amore implicito di Dio*), quella che la tradizione definisce “volontà” è qualcosa di analogo allo sforzo muscolare. Infatti, sempre secondo la filosofa francese, è con uno sforzo muscolare che il contadino strappa le erbacce, ma soltanto il sole e l’acqua fanno crescere il grano. Allo stesso modo nell’anima non si produce mai niente che sia vagamente analogo allo sforzo muscolare, se non nel caso dell’adempimento di obblighi inderogabili, e in essa invece v’è attesa, attenzione, silenzio, immobilità, attraverso la sofferenza e la gioia. Sempre secondo Weil, pertanto, questa forma di attività passiva, di azione non agente, è una delle forme più elevate di azione, perfettamente descritta nella *Bhagavadgītā* e in Lao-tzu.

Il nostro riferimento weiliano non è esplicito nel volume di Giorgio Agamben che qui presentiamo, ma sarebbe prima o poi necessario che gli studi sul filosofo italiano, sempre più numerosi a livello internazionale, si soffermassero anche sull’importanza della traccia weiliana, più o meno implicita, presente nelle sue pagine e anche in questo libro, nel quale, come vedremo, la messa in discussione del concetto di volontà appare essenziale, se pur in un contesto diverso rispetto a quello della riflessione di Weil.

In *Karman* non è in questione nessuna moda orientaleggiante e non è presupposta nessuna fuga verso immaginari esotici. Siamo piuttosto in presenza di una riflessione che invita a ripensare la tradizione occidentale, la quale ha la sua matrice nella filosofia greca antica, nel suo stretto legame con la cultura indo-europea. Al centro, infatti, dello studio agambeniano di questo libro vi è il nesso *Karman-crimen* che potrebbe essere considerato, secondo la sua ipotesi, uno dei fondamenti del diritto, dell’etica e della morale religiosa dell’Occidente.

L’autore, pertanto, indaga nel secondo capitolo la prossimità concettuale di questi due termini. *Karman* significa letteralmente “azione” e implica una connessione essenziale fra gli atti e le loro conseguenze, anche nella prospettiva della dottrina della trasmigrazione degli esseri viventi; il concetto presupposto dalla parola *crimen* inerisce all’azione sanzionata, cioè imputabile e produttrice di conseguenze nell’ordine del diritto penale. Dopo aver riflettuto, nel primo capitolo (*La causa e la colpa*), sul nesso fra i concetti di causa, sottolineandone la sua origine giuridica, e di colpa, il legame fra l’azione e le sue conseguenze viene illuminato grazie alla ricostruzione filologica della faticosa elaborazione in ambito cristiano del concetto di volontà, nato evidentemente come dispositivo per assicurare la responsabilità delle azioni umane e la loro imputabilità.

La mancanza nel pensiero antico di una nozione corrispondente a quella di volontà spinge il filosofo a riflettere sulla opposizione presente, nel pensiero greco, fra azioni punibili e non punibili, e sulla sua natura non morale, ma solo giuridica. In esso, infatti, non ci si riferisce alle condizioni soggettive che fanno dell’agente la causa responsabile dei suoi atti e non si fonda nella volontà del soggetto la responsabilità, ma si tratta di constatarla oggettivamente, secondo il diverso grado di possibilità delle sue azioni. Rispetto, quindi, alla preminenza accordata dai moderni alla volontà corrisponde nel mondo antico un primato della potenza.

Giorgio Agamben, *Karman*

Lucia Dell'Aia

Infatti, conclude il filosofo, «l'uomo non è responsabile dei suoi atti perché li ha *voluti*, ne risponde perché ha *potuto compierli*» (Agamben 55).

Nel terzo capitolo, *Le aporie della volontà*, Agamben rintraccia con rigore filologico la accidentata elaborazione cristiana del concetto di volontà, che ha trovato proprio nell'ambito della teoria della potenza aristotelica il luogo logico a partire dal quale i teologi hanno pensato il problema della libertà e della responsabilità delle azioni umane. L'ipotesi qui dimostrata è quella secondo cui il passaggio dal mondo antico alla modernità si attua attraverso il passaggio dalla potenza alla volontà, dal predominio del verbo modale “posso” a quello del verbo modale “voglio”.

Tale svolta risulta tanto più interessante se si tiene conto di quanto esposto nel secondo capitolo a proposito dei due paradigmi fondativi della tradizione del pensiero etico e politico dell'Occidente, nel solco di Aristotele e di Platone. Se quello aristotelico fonda l'essenza dell'umano, e situa il luogo proprio della politica e dell'etica, nell'azione e nella prassi, quello platonico invece nella conoscenza e nella contemplazione. Nell'antitragedia socratica, infatti, è nei *logoi* e nella conoscenza e non nelle azioni la verità dell'umano.

A noi sembra, quindi, che Agamben, sulla scorta della tradizione antitragica che affonda le radici in Platone, indichi proprio in questo paradigma la possibilità di ripensare il problema etico-giuridico occidentale così tenacemente ancorato all'idea dell'azione. Se infatti agire giustamente o giustamente non è la stessa cosa che essere giusto o ingiusto, la considerazione esclusiva dell'azione non esaurisce il tema dell'etica, perché quest'ultima implica sempre anche un certo modo di essere. E, conclude il filosofo, proprio la definizione di questo rapporto è un problema di cui l'etica occidentale non riesce a venire a capo (66).

In continuità con la riflessione inaugurata dal volume *Pulcinella*, Agamben colloca nella commedia il luogo della riflessione politica più prega di conseguenze filosofiche che il mondo antico ci abbia consegnato. Se nella commedia è il carattere e non l'azione l'elemento dominante, il problema della colpa è qui quello declinato nel ridicolo dell'*hamartema*, ovvero della colpa lieve e non intenzionale. La commedia definisce, quindi, il terreno di un'etica il cui soggetto si sottrae alla morsa dell'azione sanzionata.

Come appare evidente, tale etica comica illumina la radice ontologica dell'inafferrabilità e dell'instabilità delle azioni umane. Per Agamben, allora, tra il carattere comico e l'eroe tragico, così come fra l'essere e l'agire, occorre aprire lo spazio di un *tertium*, quello del *mysterium*, che, in continuità con la riflessione svolta nel saggio presente in *La ragazza indicibile*, non ha nulla di misterioso, ma restituisce la vita alla sua originaria vocazione. Nel quarto e ultimo capitolo (*Al di là dell'azione*), il filosofo invita a riflettere sulla considerazione della vita umana non come un processo, ma come un *mysterion*, nel senso teatrale del termine, fatto di gesti e di parole: «A ogni essere umano è stato consegnato un segreto e la vita di ciascuno è il mistero che mette in scena questo arcano, che non si scioglie col tempo, ma diventa sempre più fitto» (136).

Come in ogni suo libro, anche in questo Agamben ci invita a seguirlo negli impervi sentieri dello scavo filologico del vocabolario dell'Occidente, verso vertici del pensiero che ri-configurano anche i modi della conoscenza del presente, in opposizione rispetto alle facili parole d'ordine da sbandierare nell'agone mediatico della politica. L'accusa che talvolta gli viene rivolta di non produrre un consistente nucleo di pensieri che possano concretamente disinnescare la macchina politica del presente viene facilmente neutralizzata dall'evidenza della necessità da lui messa in pratica di rifondare e di ripensare il linguaggio stesso della politica e della cultura occidentali attingendo alla tradizione.

Ci piace concludere questa breve riflessione sul volume agambeniano con una potente immagine utilizzata da Weil per mettere radicalmente in discussione il concetto di volontà umana, da lei inteso, come già detto, alla stregua di uno sforzo muscolare. In riferimento ad una fiaba dei Grimm, nella quale si tratta di stabilire il primato in una gara fra un gigante e un

Giorgio Agamben, *Karman*

Lucia Dell'Aia

piccolo sarto, ella paragona l'idea della volontà umana al gesto del gigante che, nella sfida con il sarto, è in grado di lanciare una pietra così in alto che occorre tantissimo tempo prima che ricada. Nel breve agone però è vincente il piccolo sarto, il quale, non facendo alcuno sforzo, ha la grazia di liberare in volo un uccello che, a differenza della pietra del gigante, non ricadrà. Solo infatti ciò che non ha ali finisce sempre per ricadere. Pensare quindi agambeniana-mente l'uomo come mistero e non come volontà, ci sembra che sia come pensare al gesto della ricerca delle ali da parte del piccolo sarto e non all'azione del gigante.

Bibliografia

- Agamben, Giorgio. *Breve trattato sull'azione, la colpa e il gesto*. Bollati Boringhieri, 2017.
Weil, Simone. "Forme dell'amore implicito di Dio." *Attesa di Dio*, a cura di Maria Concetta Sala, Adelphi, 2008, pp. 99-169.